

**Il Tribunale amministrativo del Lazio ha accolto l'istanza contro la decisione di Santaniello che aveva bloccato il fatturato della società**

**Caracciolo: aspettiamo la decisione dei giudici sul ricorso degli editori. Il Pds: molte tv si spengono, ma c'è chi riacquista una posizione dominante**



Lo studio di una televisione privata; a sinistra, Silvio Berlusconi

# Berlusconi vince sul Garante

## Il Tar gli dà ragione, niente tetto alla pubblicità Fininvest

Berlusconi ha vinto contro il Garante per l'editoria, che aveva imposto il congelamento per un anno della pubblicità Fininvest. Il Tar del Lazio gli ha dato ragione. Dopo le concessioni televisive d'agosto, che hanno premiato Berlusconi e decapitato le tv locali, e dopo gli attacchi del ministro Pagani a una Rai già stretta tra problemi economici e di gestione, il clima dell'etere si fa sempre più pesante.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Berlusconi senza «tetto». È sceso in campo contro il Garante per l'editoria, che lo scorso maggio aveva fissato alla Fininvest dei limiti nella raccolta pubblicitaria, e ha vinto. Dopo aver fatto il colpo grosso con le concessioni televisive, adesso può dunque anche tornare a mettere il mercato pubblicitario. Il tribunale amministrativo del Lazio, infatti, ha accolto ieri il suo ricorso contro la decisione di Giuseppe Santaniello, Garante per l'editoria e per la radiodiffusione, che aveva bloccato per un anno il fatturato della società; quello stesso provvedimento che era stato contestato anche

dagli editori, ma per la ragione opposta: era stato considerato troppo debole, perché non aveva riconosciuto la «posizione dominante» della concentrazione Fininvest-Amef-Mondadori. «A parte il giudizio di merito sulla sentenza del Tar, che in quanto magistratura rispetta», ha dichiarato ieri Vincenzo Vita, responsabile dell'ufficio informazione del Pds, «questa decisione cade in un clima assolutamente nuovo dopo il decreto governativo di agosto sulle concessioni televisive. Viene da chiedersi cosa sta succedendo nel mondo dell'edito-



tenza, dove la Fininvest ha riacquisito uno spazio dominante». È proprio la nuova «temperatura» dell'etere a preoccupare maggiormente gli osservatori del mondo dell'emittenza: mentre Berlusconi fa la parte del leone, e può agire a tutto campo, le altre realtà private hanno perso molte chance di imporsi come concorrenti delle reti Fininvest e la stessa Rai boccheggia, stretta tra i problemi della gestione e della subordinazione politica, e quelli dell'incertezza delle risorse. Di più: ad attaccare la Rai è sceso in campo lo stesso ministro Maurizio Pagani, il cui nuovo slogan sarebbe «mai più quattrini alla tv pubblica». «Occorre rivedere la natura giuridica del canone», ha dichiarato in questi giorni il ministro delle Poste - che dovrà diventare un compenso anziché un'imposta. E non ci saranno più finanziamenti o fondi di dotazione a disposizione». Una situazione pericolosa, in cui l'unico ad agire avendo regole chiare è proprio Berlu-

sconi. «È necessario rivedere la legge Mammì: bisogna capire come è ancora possibile garantire la pluralità delle voci, dei soggetti e delle imprese», sostiene Antonio Bernardi, consigliere d'amministrazione Rai del Pds. «Si sta infatti scendendo a un sistema, assolutamente anomalo nel panorama internazionale, in cui la Fininvest ha una strategia globale di comunicazione, dallo sport ai supermercati, che fa perno sulla tv». La prima sezione del Tar del Lazio, che ha accolto ieri il ricorso dei legali di Berlusconi, ha deciso di sospendere il provvedimento adottato lo scorso 7 maggio dal Garante per l'editoria, ma «in attesa del dibattito di merito»: è il prossimo appuntamento, tra un paio di settimane, che attendono gli editori. «C'è poco da commentare», dice Carlo Caracciolo, editore dell'«Espresso» - ancora il processo è sospeso, bisogna attendere la decisione del Tar anche sul ricorso presentato alla Federazione degli editori, per chiarire se il provve-

diamento di Santaniello esulava dai suoi poteri. Gli editori, infatti, avevano impugnato il provvedimento del Garante perché, pur avendo riconosciuto che la concentrazione realizzata dalla Fininvest ha effetti distorsivi della concorrenza e rientra tra le ipotesi vietate dalla legge italiana sulla tutela del mercato, non l'ha vietata. Berlusconi, che secondo il provvedimento avrebbe dovuto «congelare» per un anno il fatturato Fininvest, con obbligo di comunicazione trimestrale all'ufficio del Garante di tutti i contratti, aveva invece ricorso contro il provvedimento perché, secondo lui, imponeva un controllo permanente dell'attività aziendale definita dai suoi legali «estranea alle previsioni di legge e alle norme della Comunità europea». Ieri, dopo la sentenza del Tar, da Segrate è partito un comunicato in cui si esprime «soddisfazione». «Rende giustizia a fronte delle anomalie del provvedimento del Garante e dei danni che la sua applicazione avrebbe causato al gruppo».

# Marciano su Roma le tv minacciate di «oscuramento»

Le tv in lotta non demordono. Adesso l'appuntamento è a Roma, dove porteranno le conclusioni delle assemblee di Ceglie Messapico della settimana scorsa e di ieri a Bologna. Vogliono essere ascoltate dai gruppi parlamentari e dall'odiato ministro Pagani. La richiesta è quella della prima ora: nessuno dev'essere oscurato, e tutto ha da essere rivisto rinviando le decisioni al 28 febbraio del 1993.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Clima rovente nell'aula magna della Regione Emilia-Romagna l'atmosfera era assai calda. Oltre 70 tv locali presenti, esponenti di emittenti nazionali come ReteCapri, Videomusic, Tv Elefante, rappresentanti di tutte le associazioni nazionali di categoria, con la sola esclusione della berlusconiana Fri (in queste ore, pare, dilaniata da dissensi interni dovuti al disimpegno di Bossi in questa vicenda), intervallate da non poche polemiche tra emittenti, tra queste e le associazioni. Alla fine, però, una cosa è apparsa chiara: il movimento anziché assopirsi cresce e punta direttamente su Roma, dove giovedì avrà luogo la terza assemblea nazionale.

«Oggi a Bologna non ci sono dei ribelli», ha detto il piadese Aldo Bacchiocchi, presidente del Comitato regionale per il servizio radiotelevisivo dell'Emilia-Romagna, aprendo l'incontro. «Ci sono soggetti democratici che esercitano un diritto di libertà, di critica e di proposta». E la proposta è chiara: «Un nuovo decreto legge che immediatamente modifichi l'attuale situazione di pericolo per l'emittenza televisiva nazionale e locale. Cioè niente oscuramento e come ha chiesto l'assessore regionale Felicia Bettino (Pds) - nessuna decisione se non dopo l'esame dei ricorsi, che vanno discussi alla presenza di rappresentanti del coordinamento delle emittenti in lotta. E, ancora, rivedere la Mammì nel corso della conversione in legge del decreto del governo in merito all'emittenza locale e nazionale».

Tutti gli intervenuti si sono esercitati a sparare sul ministro, qualcuno fino al limite dell'insulto, ma le affermazioni più dure sono venute dal responsabile nazionale informazione della Quercia, Vincenzo Vita. «Il comportamento tenuto dal ministro è censurabile. Costituisce, ormai, un problema politico. Il Pds porta la questione anche in questi termini. Verrà fatta una decisa opposizione al decreto del 14 agosto e si valuterà insieme alle altre forze se ricorrere allo strumento referendum».

Che la vicenda dell'emittenza, soprattutto la palese non conformità subalterna del governo alle esigenze di casa Berlusconi, rischi di aprire un po' di falle nella maggioranza sembra testimoniato dall'intervento del dc Andrea Bonni. «Se quando si votò la legge Mammì dissi sì per pura disciplina di partito, non altrettanto farò questa volta». Fischì hanno accolto un messaggio del responsabile regionale cultura del Psi, Alberto Greco, che pur pronunciandosi contro ogni oscuramento prima delle decisioni sui ricorsi (ma intanto a Siracusa la procura ha chiesto l'arresto) definisce non «comprensibili» posizioni dilatorie o, addirittura, richieste di revisione sostanziale della legge.

Al ministero, in questi ultimi tempi, dev'essere accaduto di tutto. Almeno stando a quanto hanno raccontato alla stampa i rappresentanti di Montesarchio tv di Benevento: «Non risultiamo in graduatoria, non siamo esclusi né inclusi. Esamino dagli inizi degli anni 80. Siamo stati censurati, abbiamo fornito tutta la documentazione del caso. E però siamo scomparsi da ogni elenco».

# Cento boss all'Asinara

## Interrogazioni parlamentari e polemiche su trasferimenti. Svanisce il parco di Orosei

ROMA. Si inaspriscono le polemiche mentre continua a crescere il numero di boss e sottoposti mafiosi trasferiti all'Asinara. Ieri ne sono arrivati sull'isola alcune decine. Secondo alcune fonti, una trentina; ma c'è anche chi sostiene che sarebbero arrivati almeno altri cinquanta affiliati alle varie mafie: uomini di Cosa nostra, soldati della camorra, killer della 'ndrangheta. La sensazione è che ormai si è in pieno svolgimento un vero e proprio ponte aereo: un trasferimento massiccio con il duplice obiettivo di assicurare una più stretta sorveglianza dei mafiosi ed allentare le tensioni nelle carceri dominate dai clan.

L'operazione sbarco di ieri si sarebbe dovuta svolgere nella massima segretezza. Un volo speciale dell'Aeronautica militare è atterrato sulle piste, momentaneamente chiuse, dell'aeroporto Alghero-Fertilia. Da lì, il breve salto fino all'Asinara con un «Chinook Ch 47», un elicottero dell'aviazione leggera dell'esercito. Centinaia di poliziotti e carabinieri, mitra spianati e giubbotti antiproiettile, hanno impedito a chiunque, viaggiatori in attesa dei voli e giornalisti, di avvicinarsi alle piste. Anche l'arrivo sull'isola è stato controllato da uno spiegamento eccezionale di uomini e mezzi. Le forze dell'ordine hanno ancorato al largo dell'isola una nave-alber-

Publicata un'indagine Ipses sugli articoli pubblicati dopo le stragi palermitane

# La mafia di casa nostra vista dagli altri. La stampa estera dopo Falcone e Borsellino

I ricercatori dell'Ipses hanno raccolto gli articoli pubblicati da cinque giornali stranieri dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Pesanti critiche alle insufficienze delle istituzioni, ma anche meno luoghi comuni sull'Italia. Il problema della piovra non è solo italiano; scrivono le testate estere che mettono anche in luce la reazione della società rispetto alla risposta «debole» e «tardiva» delle autorità dello Stato...

NINNI ANDRIOLO

ROMA. La P38 sopra un piatto di spaghetti: la copertina del settimanale tedesco *Der Spiegel*, dedicata agli anni di piombo, è un lugubre ricordo del passato. Per descrivere l'Italia delle stragi di mafia la stampa straniera cambia tono. Parla delle insufficienze dello Stato, dei suoi ritardi, della sua debolezza, ma punta anche i riflettori sul paese che resiste, sull'impegno delle forze dell'ordine, sulla reazione della società civile. Secondo un recente sondaggio più del 70% degli italiani ritiene che l'immagine del nostro paese all'estero sia peggiorata. Per l'Ipses non è vero che oltre le Alpi dire Italia significa tout court dire mafia.

Esaminando gli articoli pubblicati da cinque quotidiani europei, dopo gli omicidi di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, i ricercatori dell'Istituto di studi politici economici e sociali sono giunti alla conclusione che la stampa straniera, ha fornito un'informazione sull'Italia dai «toni essenzialmente equilibrati». Almeno a leggere il tedesco *Die Welt*, il francese *Le Monde*, lo spagnolo *El País*, il britannico *Financial Times*, l'internazionale *Herald Tribune*. Cinquantotto pezzi, trentuno sull'assassinio di Giovanni Falcone, ventisei su quello di Paolo Borsellino. Più della metà (36) pubblicati dal quotidiano tedesco e da quello francese. Un duplice profilo del nostro paese: «Da un lato le carenze istituzionali, i sospetti di infiltrazione mafiosa, le polemiche tra corpi dello Stato, i ritardi della classe politica. Dall'altro l'ansia di rinnovamento e di liberazione del popolo siciliano e degli italiani tutti».



Giovanni Falcone



Paolo Borsellino

Gian Maria Fara, presidente dell'Ipses, afferma che «le antiche stereotipizzazioni su un popolo abituato a subire, su

uno Stato-barzioletta, sulla peculiarità tutta italiana di determinati fenomeni sembrano aver lasciato il posto ad una visione più composta della realtà». Fara individua quattro filoni d'informazione dei giornali esteri sulla mafia: quello che mette in luce l'arroganza e il senso d'impunità, quello che evidenzia la volontà di rivalse che scuote l'Italia, quello che

denuncia le disfunzioni delle istituzioni e quello che sottolinea la valenza internazionale della piovra. «L'ira del crimine organizzato non è un problema della lontana Sicilia. È un problema europeo», titolava il 21 luglio il tedesco *«Die Welt»*. E il francese *«Le Monde»*, scriveva il 26 maggio scorso che «senza dubbio altri paesi oltre l'Italia conoscono problemi di questo genere. La mafia, secondo alcune stime, sarebbe la ventisettesima potenza finanziaria del pianeta e non sarebbe superata neppure dai cartelli della droga». Poi la consapevolezza che «col cadere delle frontiere in Europa ci saranno nuove vie per i narcotrafficanti, per il racket ed altra criminalità», come avverte *«Die Welt»*. E quella che «Cosa nostra sta estendendo i suoi tentacoli anche in Francia», come denunciano i giornalisti francesi. «Il caso italiano», scrive ancora *«Le Monde»* - stona tra le grandi democrazie industriali, tanto più che la Penisola è saldamente ancorata alla Comunità europea e la sua economia è la terza in importanza dei Dodici e una delle più dinamiche. La mafia? «Fonda la sua forza soprattutto sulla debolezza reale e avvertita dello stesso Stato», scrive un giornalista del *«El País»*. E ancora: «La mafia uccide e il governo detta decreti. Cosa nostra può continuare tranquilla. L'Italia no», commenta il quotidiano spagnolo.

Informazione ampia, giudizi non preconcezioni, sforzo di far comprendere ai lettori che dire mafia non è come dire Italia, sostiene l'Ipses. Evidentemente questo non è bastato; sono stati molti di meno degli altri anni, gli stranieri che hanno scelto di passare le vacanze nel nostro paese.

Omicidio di Balsorano, Michele Perruzza gioca l'ultima disperata carta per evitare la conferma dell'ergastolo. In un memoriale pubblicato da un settimanale la terribile accusa nei confronti del ragazzo

# «È mio figlio l'assassino di Cristina»

«È mio figlio l'assassino di Cristina, è lui il "mostro di Balsorano"». Uscendo da un lungo silenzio - almeno processuale, perché in privato vi aveva già più volte accennato -, Michele Perruzza accusa per la prima volta pubblicamente il ragazzo, la cui testimonianza era stata determinante per farlo condannare all'ergastolo per l'uccisione, durante un tentativo di violenza, della nipotina di sette anni.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Michele Perruzza gioca la sua ultima carta. A un mese esatto dall'esame da parte della prima sezione della Cassazione - il prossimo 28 settembre, appunto - del ricorso presentato dai suoi difensori contro la condanna all'ergastolo, già confermata in appello, per l'uccisione della nipotina Cristina Capocciotti, l'ex muratore di Balsorano tenta il tutto per tutto accusando, per la prima volta in qualche modo

ufficialmente, il figlio ora quasi sedicenne. Quello stesso figlio che prima si assunse la responsabilità della morte della bambina - strangolata la sera del 23 agosto 1990 durante un tentativo di violenza e ritrovata la mattina dopo in un fosso, la fronte sfigurata da una vasta ferita provocata da un sasso -, e poi, pressato dalle contestazioni degli inquirenti che non gli credevano, ammise di essersi inventato tutto per salvare

il padre, trasformandosi da quel momento nel suo principale accusatore. Ora - dopo mesi di mezze parole, allusioni, frasi smozzicate mai giunte in un'aula di tribunale - Perruzza punta il dito contro il figlio. Affidando però il suo tremendo, durissimo atto d'accusa non a un documento indirizzato ai giudici, né a un atto formale dei suoi difensori, gli avvocati Attilio Cecchini e Antonio De Vita, ma a un «memoriale» pubblicato in due puntate - la prima è in edicola oggi - dal settimanale scandalistico *Visto*, che già in passato aveva dato ampio risalto alle tesi difensive dell'uomo.

«Ho generato un mostro», scrive l'ex muratore - il vero mostro di Balsorano non si chiama Michele Perruzza, ma purtroppo per me, M. (nel testo di *Visto*, ripreso anche dalle agenzie di stampa, il nome del ragazzo viene citato per esteso, ndr). È lui l'assassino di Cristina». E ancora: «Sono il padre di un ragazzo che non ha anima, non ha coscienza, ma la mia maledizione si abbatte su di lui e lo accompagnerà per tutta la vita». «Io sono tranquillo e sereno - aggiunge Perruzza - perché sono pulito, ma mio figlio verrà rosciocciato piano piano dal rimorso, fino a quando scoppierà».

Inutile, per il momento, chiedersi su quali basi Perruzza formula un'accusa tanto terribile: con una sapiente amministrazione della *suspense*, il settimanale annuncia che occorrerà attendere la seconda puntata del memoriale, tra una settimana, per conoscere «le due ragioni per questa tremenda accusa, le bugie di M., la ricostruzione di quella sera di sangue a Case Castellà». Ma qualcosa è possibile fin da ora capire. Intanto il memoriale viene al culmine di una cam-

pagna iniziata già qualche settimana fa per sostenere l'innocenza dell'uomo e, insieme, insinuare che il colpevole del delitto è proprio il figlio: prima la costituzione di un «Comitato giustizia per Michele Perruzza»; poi la presentazione di un dossier a sostegno della tesi che «soprattutto nel processo di primo grado, ma anche in quello d'appello, sono state commesse molte «irritualità» a danno dell'imputato; poi, la sera del 22 agosto, un «sopralluogo» a Case Castellà alla stessa ora del delitto, con tanto di telecamere della Rai, per affermare che «contrariamente a quanto dichiarato al processo d'appello - dal luogo in cui disse di essersi trovato il ragazzo non avrebbe potuto vedere nulla; infine, proprio l'altro giorno, un appello a inviare cartoline e lettere di sostegno a Michele Perruzza».

Da ieri a domenica erano attesi 600 militanti di Mp

# Fallisce il raduno Skin Polizia «assedia» Velletri

Patriota italiano cristiano, nazionale rivoluzionario cattolico europeo, intransigente cattolico: così si autodefiniscono alcuni militanti di Movimento politico, elogiando Rostock, nel giorno in cui fallisce il loro raduno europeo «Ritorno a Carmelo». Doveva tenersi da ieri a domenica in un terreno vicino a Velletri. Colpe Ameno, la polizia l'ha proibito ed era presente in forze. Sono emersi intanto anche i particolari economici: era stato organizzato tutto, dai pasti forniti da un catering a tende, docce, palco, gruppo «elettronico». L'incontro, che prevedeva tra i 600 e i mille partecipanti, sarebbe costato circa 100 milioni. Ieri l'intera zona dei Castelli romani era presidiata dalle forze dell'ordine. Sotto sorveglianza anche stazioni e caselli autostradali, ma non si è visto nessuno. Un solo «cane sciolto» è stato fermato e rimandato via. La polizia però era in allerta in

mezza Italia. Al nord, da dove dovevano partire i gruppi più numerosi e alle frontiere, ma anche in Abruzzo, dove si ipotizzava che Mp potesse decidere di ripiegare per evitare il divieto. Intorno a Colle Ameno giavano anche gli uomini della Led, Lega ebraica di difesa. Nella capitale, intanto, un lavavetri veniva aggredito ad un semaforo da un giovane automobilista. Secondo il giornalista di *Pace Sera* che ha assistito all'episodio, il ragazzo aveva capelli molto corti. Delusi e arrabbiati nel giorno della sconfitta, una ventina di militanti di Mp tengono aperta la loro sede romana con la bandiera al vento: croce cellica in campo nero. Il loro terzo incontro estivo è ormai sfumato. «Vietano le feste popolari come la nostra, ma quelle dei ladri come la festa dell'Avanti e quella dell'Amicizia sono autorizzate», commenta un giovane sui trent'anni.

Non ha i capelli rasati. Spiega la sua teoria sulla violenza. «Non c'è solo quella fisica, c'è quella delle istituzioni. Noi ci vogliamo solo difendere l'Europa delle palme». Il giorno prima, un altro l'aveva già detto: «Rostock? Magari ci fossi stato». Ripetuta meglio, ventiquattrore dopo, la frase diventa un'altra. «Se in quel palazzo c'erano gli spaccatori, come credevamo, hanno fatto bene ad assaltarli. Scene come quella dell'assalto a Colle Oppio, vedrete, ce ne saranno tante, sempre di più: quei ragazzi erano andati a punire gli spaccatori neri. Succederà ancora». Poco prima, vicino alla stazione, era toccata ad un lavavetri pakistano. Il giovane automobilista fermo al semaforo non voleva il lavaggio. E sceso, l'ha aggredito con un pugno in faccia e gli ha spazzato la «spazzolona con la spugna in fondo. Poi è fuggito».